

la guerra in america

Missione diplomatica a Kabul per cercare una via di uscita. Ma la consegna di Bin Laden è improbabile

Gabriel Bertinetto

È stato il capo di quegli stessi servizi segreti pachistani che a metà degli anni novanta sospinsero i Taleban alla conquista del potere in Afghanistan, a tentare ieri di convincerli alla resa. C'era infatti anche il generale Mahmud Ahmad nella delegazione che si è recata, prima a Kandahar poi a Kabul, per chiedere la consegna del leader terrorista Osama Bin Laden, unica via che i Taleban hanno davanti a sé per evitare la micidiale rappresaglia del leone americano ferito dagli attentati contro le sue città ed i suoi abitanti.

È probabile che Mahmud Ahmad abbia affrontato la questione in termini estremamente pragmatici. Se non cedete, deve avere detto il 007 di Islamabad, per voi è la fine, visto che di tutti i paesi confinanti, noi eravamo gli unici a riconoscere la vostra legittimità, a finanziarvi ad armarvi. Sarebbe solo questione di tempo, e voi verreste spazzati via.

Può darsi che un ultimo sussulto dell'istinto di sopravvivenza produca oggi il miracolo in cui tutti sperano per evitare il bagno di sangue che incombe. Ma dopo tanti proclami ed esortazioni alla guerra santa di tutti i musulmani nel mondo contro l'America e chi offre loro aiuto (il Pakistan), è improbabile che il consiglio degli ulema convocato per oggi dal mullah Omar dia il contrordine e accetti di venire a patti.

Contro ogni logica aspettativa però, ieri sera, l'Afghan Islamic Press (Aip), un'agenzia di notizie pachistana molto informata sulle vicende afgane, non dava per scontato un esito negativo della missione. L'Aip citava un'affermazione del portavoce dei Taleban, Abdul Haj Mutmaeen: «Abbiamo fiducia che al sessanta per cento le cose si sistemeranno».

Lo stesso portavoce ha definito «positivi» i colloqui con la delegazione pachistana. Ha però chiarito di non riferirsi all'espulsione di Bin Laden, questione di cui, a suo parere, non si sarebbe nemmeno discusso. Il che appare alquanto improbabile, visto che la delegazione era partita proprio con l'obiettivo di ottenere quel risultato.

I colloqui si sono svolti in due fasi. Prima un incontro durato tre ore a Kandahar, la capitale religiosa del regime. Qui gli afgani erano rappresentati dalla loro guida suprema, il mullah Mohammad Omar e dal ministro degli Esteri, Wakil Ahmed Mutawakel. Le discussioni hanno poi avuto una coda in serata a Kabul, sulla quale però non si è saputo nulla.

Durante la giornata il ministro degli Esteri di Islamabad, Abdul Sattar, ha ammonito comunque sull'assoluta necessità di decisioni in tem-



pi rapidi. «Il tempo è il cuore del problema. Non abbiamo posto alcun ultimatum, ma certamente il tempo si sta esaurendo».

Sattar ha aggiunto che a meno di una rapida e positiva reazione da parte dei Taleban, un cambiamento di regime in Afghanistan sarebbe stato inevitabile. Il ministro ha anche avanzato l'ipotesi che i Taleban non si siano resi conto ancora della forza della reazione internazionale, come governi e come opinione pubblica.

«Provate ad immaginarvi il quadro in cui quel governo prende le sue decisioni», ha affermato Sattar, riferendosi in particolare al ruolo predominante che nel regime teocratico afgano riveste una personalità affermatasi come il mullah Omar. «Le loro fonti di informazione su quanto avviene all'estero sono forse la televisione e probabilmente la radio. Il mio timore è che forse i dirigenti non siano pienamente consapevoli della tempesta scatenatasi l'11 settembre».

Il Pakistan non piega i Taleban

«Il tempo sta per scadere»

Tensione a Islamabad, si organizzano gli anti-Usa

In quelle stesse ore i reparti paramilitari Kyber Rifles si schieravano lungo il passo Khyber, una delle principali strade di accesso all'Afghanistan. Uno degli ufficiali, il capitano Abid Bahtti, ha affermato che dall'altra parte del confine, armati di missili Scud, erano dispiegati venticinquemila soldati afgani. Le informazioni non sono state confermate dal portavoce militare di Islamabad, che ha anzi detto di non avere notizie di movimenti sull'altro versante. Intanto i Taleban hanno annunciato la chiusura del loro spazio aereo al traffico internazionale. «Lo spazio aereo afgano non è sicuro da oggi e chiediamo a tutti gli aerei di non usarlo», ha detto il portavoce dei Taleban, Abdul Hayee Motmain, citato dall'agenzia di stampa islamica Aip. Il portavoce ha precisato che è stato chiesto ai voli delle Nazioni Unite e a quelli della Croce Rossa di chiedere l'autorizzazione del ministero degli Esteri di Kabul nel caso debbano sorvolare lo spazio aereo dell'Afghanistan. Abbandonati dal governo del

Soldati di Kabul al confine pakistano



Pakistan, loro amico sino a pochi giorni fa, ma non dagli estremisti islamici di quello stesso paese. Vari organizzazioni fondamentaliste hanno annunciato infatti iniziative di solidarietà con i Taleban per la giornata di venerdì.

«Gli attacchi americani fanno parte di una cospirazione e noi non dovremmo cadere nella trappola», ha dichiarato Qazi Hussain Ahmed, leader del Jamaat-i-Islami, il più grande partito integralista pachistano, nel corso di una riunione di tutte le maggiori forze favorevoli al regime teocratico di Kabul. Il più importante raduno dei movimenti pro-Taleban, venerdì, si terrà a Lahore. Un altro è in programma il 23 settembre a Islamabad.

clicca su

www.pak.gov.pk/

www.nation.com.pk/

www.radio.gov.pk/

http://paknews.com/

Gianni Marsilli

La partita a scacchi alle frontiere afgane

Iran, Russia, ex Repubbliche sovietiche: gli Usa fra nuovi amici e vecchi nemici

È certamente confortante, in un simile frangente, vedere come tra Washington e Mosca si sia installato un clima di piena cooperazione. Sarebbe bene tuttavia non scordare che l'occasione della «guerra ai terroristi» sarà anche quella per ridisegnare la mappa geopolitica di quella larga fetta di mondo, operazione nella quale sono sicuramente impegnate le due amministrazioni. C'è chi ha visto nelle stanze del Cremlino, dall'11 settembre, un'inusitata effervescenza, dovuta non solo all'entità della catastrofe avvenuta in America ma anche alla possibilità per Mosca di tornare sulla scena mondiale con l'autorevolezza della grande potenza. In questo senso andrebbero lette alcune dichiarazioni, come quella di Gleb Pavlovski che di Putin è uno dei principali consiglieri: «L'occasione per la Russia è simile a quella che ebbe a Yalta». Partecipare cioè alla costruzione di un nuovo ordine mondiale, bene installata nel campo dei vincitori. L'impresa però, ad un primo sguardo sopra il vespajo asiatico, appare tutt'altro che scontata. L'intrico di conflitti aperti e latenti è tale che riesce difficile immaginare un consenso di pochi potenti, armati di carta e penna, che decidano dell'appartenenza e della sorte di centinaia di milioni di uomini.

Fondamentale, qualora gli americani decidessero di attaccare l'Afghanistan, sarà il ruolo che giocheranno le ex repubbliche sovietiche che si trovano a ridosso della frontiera. Tra l'incudine e il martello si trova già il Turkmenistan, che con l'Afghanistan condivide una frontiera lunga 744 chilometri. Finora il governo turkmeno ha cercato di mantenere i piedi in due staffe: coltiva relazioni di vicinato con

i Taleban e nel contempo chiude gli occhi sull'attività dell'Alleanza del Nord, il movimento di opposizione afgano. Non per caso il Turkmenistan è l'unica di quelle repubbliche a non aver ancora messo il suo territorio a disposizione degli americani: «Noi lavoriamo da pacificatori», ha detto il locale ministro degli Esteri. L'orientamento politico turkmeno preoccupa sia Putin che gli Usa, e non da ieri: il paese è il più chiuso dell'area e coltiva un'economia che mescola antico collettivismo e nuova mafia, tanto che sono numerosi gli osservatori ad averlo paragonato ad una specie di Corea del Nord. Pronto a cooperare con gli Usa si è invece dichiarato il Tagikistan, la cui linea di

Khamenei: condanno un attacco all'Afghanistan, sarebbe un'altra catastrofe umana

confine con l'Afghanistan corre per 1200 chilometri. Nemmeno questa repubblica è immune dal fondamentalismo islamico. Ma i suoi capi, anche i più estremisti, sono stati cooptati nel governo. Secondo la Cia da quella comoda posizione controllano importanti filiere del traffico di droga, e i talebani gli sono più di ostacolo che d'aiuto. Nel paese inoltre staziona ancora l'esercito russo. E infatti Putin in questi giorni si è sentito regolarmente con il presidente tagiko Rakhmonov. Dall'entourage di quest'ultimo si è fatta trapelare una sola considerazione: che il Tagikistan non assumerà decisioni senza riferirne a Mosca. Troppi sono gli interessi comuni, confessabili e inconfessabili. E troppa è la miseria in quel paese, brodo di coltura ideale per l'estremismo islamico.

Il fervore ideologico e religioso dei Taleban è largamente penetrato anche nell'Uzbekistan, che confina con l'Afghanistan per 137 chilometri e che da qualche anno attua una politica di dura repressione nei confronti degli oppositori islamici, estremisti ma anche moderati. Soprattutto da quando nell'agosto dell'anno scorso i Taleban sferrarono un attacco al confine, e ancora prima, nel '99, furono considerati all'origine degli attentati che a

Tashkent avevano causato decine di morti. Dalla capitale uzbeka si è fatto sapere di esser pronti a cooperare con gli americani. La disponibilità più entusiasta verso gli Usa è venuta però dalla Georgia, che si è detta pronta ad aprire tutte le sue basi e i suoi aeroporti alla «comunità internazionale». Il gioco, in questo caso, è abbastanza scoperto: scavalcare Mosca nello zelo filoamericano, allo scopo di avvicinarsi quanto prima all'ombra protettiva della Nato. È per questo che i russi - «non escludono» di consentire agli Usa di utilizzare le loro basi in Asia centrale.

Tutt'altro che stabilizzata appare la situazione nell'altro grande vicino dell'Afghanistan, l'Iran. Condividono 900 chilometri di frontiera accidentata e al tempo permeabile. Non si contano i legami di carattere etnico e tribale a cavallo della zona frontiera. Quello che preoccupa di più i dirigenti iraniani è l'influenza che potrebbero avere i Taleban sulla minoranza sunnita al di là della frontiera (l'islam iraniano è di rito sciita). Influenza religiosa ma anche politica: Teheran attua un potere centralizzato, che i sunniti di quelle zone sop-

portano male. E ritiene di essere danneggiata dal traffico di droga che trova origine nelle piantagioni afgane. Non è un mistero per nessuno inoltre l'appoggio fornito dal governo di Teheran all'opposizione afgana: gli iraniani hanno sempre considerato l'immagine dell'islam fornita dai Taleban come una caricatura insultante del messaggio coranico. Basta questo per dare per acquisito il consenso iraniano ad una spedizione punitiva americana? No. Quattro anni fa Khatami, appena eletto, aveva iniziato un'azione di disgelo dei rapporti con gli Usa, ma l'operazione non ha conosciuto ulteriori sviluppi. Il cordoglio espresso dopo l'11 settembre fa ben sperare, ma la lotta interna al potere iraniano tra moderati e «duri» è tutt'altro che definitivamente risolta. Tanto che gli Usa hanno recentemente confermato le sanzioni verso uno Stato che continuano a ritenere tra le «canaglie» del mondo. Khatami do-

vrà quindi pensarci due volte prima di schierarsi. Non può più contare sui più convinti «modernizzatori» del suo primo governo: il ministro della Cultura e dell'orientamento islamico, Ataollah Mohadjarian, e quello degli Interni, Abdollah Nouri, hanno dovuto rassegnare le dimissioni sotto la pressione dei conservatori del regime. Il primo, in particolare, era stato

Anche l'India fa i suoi conti: con Washington per ridimensionare la potenza del Pakistan

l'ispiratore della nuova stagione iraniana, quella in cui si era manifestato finalmente qualche segnale di apertura. Che si è dimostrata tutt'altro che incontrovertibile. E infatti Khatami ieri ha rivolto un appello all'Onu, l'unica istanza, a suo avviso, atta a combattere il terrorismo internazionale. E l'ayatollah Khamenei, massima autorità del paese, ha detto che «l'Iran condanna un possibile attacco all'Afghanistan che potrebbe provocare un'altra catastrofe umana. Le azioni di pochi musulmani non autorizzano a commettere atti di repressione contro altri musulmani».

Fa i suoi conti anche l'India. A New Delhi si dice che un'operazione americana ben orchestrata potrebbe servire gli interessi indiani e annichilire - oltre che il regime dei Talebani - anche le scorribande «terroriste» che nascono in Pakistan e corrono lungo la frontiera con l'India. Anche lì si confida, dopo le operazioni militari, in una sorta di Yalta stabilizzatrice. C'è un «se», grande come un macigno: se cioè le élites politiche che dovrebbero essere al fianco degli Usa siano rappresentative dei loro popoli. Il problema potrebbe diventare esplosivo soprattutto se gli americani colpissero anche l'Irak, piaga sempre aperta nell'orgoglio musulmano. A Washington, per quel che concerne Saddam, ci sono fiori di falchi. Il numero due del Pentagono, Paul Wolfowitz, ancora la settimana scorsa dichiarava che «bisogna distruggere gli Stati che sostengono il terrorismo». E l'ex capo della Cia James Woolsey la pensa nello stesso modo, soprattutto dopo gli attentati dell'11 scorso, a prescindere dal coinvolgimento o meno di Saddam negli attentati. I falchi vedono semplicemente l'occasione di concludere il lavoro interrotto dieci anni fa.